

(Continua dal numero precedente)

Già dissi che ebbi la ventura di vivere il '68 in presa diretta in fabbrica, come operaio e come prete. Benché differenziare i due termini non sia un'operazione che amo, tuttavia la reputo chiarificatrice dei due blocchi d'interesse che vissi contemporaneamente: come operaio immesso completamente in quella situazione di lotte operaie e di rivendicazioni non solo salariali, che caratterizzò quell'anno e gli immediatamente successivi. A 40 anni di distanza quali risultati duraturi in rapporto alle speranze suscitate, anche confusamente, sono oggi visibili nello stesso mondo del lavoro di fabbrica? Ne abbiamo accennato. Adesso tocca all'altro blocco di interessi, come prete, che ebbe il nome preciso allora di riforma liturgica e di cui ancora oggi si parla, ma addirittura, in certi ambienti, come di una controriforma.

Anche in questo campo fui fortunato, giacché potei viverne i prodromi come auspici e desideri che potevano essere realizzati. Parto un po' da lontano per dire che la cosiddetta riforma liturgica non nasce all'improvviso con gli anni del Concilio ma fu preparata con tentativi generosi e continui.

Mi trovavo all'inizio del 1952 nell'abbazia di Chevetogne. L'Abbazia era divisa tra due riti: quello ortodosso e quello cattolico-romano. Una punta d'avanguardia per l'ecumenismo, come è ancora oggi. Ero ospite dei monaci latini. Allora non era autorizzata la concelebrazione; ciascun monaco sacerdote diceva la sua Messa. Per dare un segno di unità ugualmente, erano ricorsi a un surrogato, il massimo che avevano trovato: quello della contemporaneità della celebrazione della ventina di Messe singole. Anch'io, come ospite, celebravo in quel modo. In una grande stanza, alle pareti, erano allineati una trentina di piccoli altari. Si iniziava assieme, sotto una voce guida. Tutto quanto era stabilito dal messale di Pio V lo si leggeva ad alta voce con la preoccupazione di fare un'unica voce in *tono recto*: dall'*introibo ad altare Dei* alle ultime preghiere devozionali, introdotte da Leone XIII sul gradino dell'altare; e tutto rigorosamente in latino, io in un certo senso orgoglioso per avere una pronuncia che credevo la più vicina all'antica (ma anche qui quella esatta era per i francesi valloni la loro, e altrettanto per i fiamminghi, una rivalità fra i due gruppi che non scompariva nell'unica regola monastica in quella comunità veramente unica). Non era evidentemente la soluzione a cui i monaci tendevano, e non solo a Chevetogne, ma anche in altre parti del mondo; si

tendeva con lo spirito all'antica concelebrazione, i cui segni risultavano oltretutto chiarissimi anche nel canone romano della Messa.

Ci fu il Concilio. Che avvenne della concelebrazione nell'ambito della riforma liturgica? Mi trovavo in quegli anni in seminario, e questo può spiegare l'interesse che i più giovani degli insegnanti e superiori residenti avevamo per la concelebrazione che avrebbe eliminato l'affannosa ricerca di un altare in un ristretto lasso di tempo, prima dell'inizio delle lezioni. Quando il nostro Vescovo ritornava da Roma per le brevi interruzioni del Concilio e veniva a cena in seminario in "Olimpo" (così era chiamato dai seminaristi il refettorio dei superiori), gli chiedevamo a che punto fosse la concelebrazione. Intuivamo che la riforma doveva passare per quella scelta. L'ultima volta che venne ci disse che tutto dipendeva dai canonisti, dato che il pensiero dei padri era ormai rivolto alla liceità e bontà della concelebrazione. È umiliante segnalare quale era l'ostacolo, ma tant'è: i canonisti non avevano ancora stabilito se ciascun prete concelebrente poteva avere la sua offerta personale, oppure se la concelebrazione comportasse un'unica intenzione. Non feci a tempo a udire la risposta canonistica al dubbio in seminario perché lo dovetti abbandonare per recarmi, dietro l'ordine del Vescovo, alle Acli nazionali, come assistente all'ufficio formazione.

E sappiamo che i canonisti magnanamente furono del parere dei teologi. Nei tre anni romani mi capitò solo una volta di concelebrazzare con una trentina di assistenti provinciali Acli durante un convegno nazionale a Vallombrosa. Ma in mezzo ai fedeli laici, e di fronte all'altare posticcio rivolto al popolo. La ragione fu che arrivò, all'ultimo momento, trafelato, un confratello che era impegnato nella celebrazione delle 30 Messe gregoriane (sapete che cosa sono? Trenta Messe di seguito, una ogni giorno, senza saltarne uno, dato che altrimenti bisognava riprendere tutto da capo). Il guaio era che non c'erano più camici per dargliene uno. Conoscendo bene il guaio, gli detti il mio camice e mi posi nei primi banchi di fronte all'altare. Non avevo problemi di Messe gregoriane o di altre intenzioni giacché celebravo senza rumore di denaro attorno all'altare (era l'espressione del mio grande confratello cremonese, don Mazzolari, che col post-concilio mi si era conficcata di dentro). Nemmeno mi faceva problema, anzi gustai, forse per la prima volta dal 1950, tutta la bellezza di essere ordinato alla celebrazione eucaristica in mezzo alla Plebs sancta, insignita del "regale sacerdozio".

Quando entrai in fabbrica, la mia decisione alla gratuità del ministero fu irreversibilmente confermata con la tuta antiacido addosso. Posso dire, senza timore d'esagerare, che tutta la liturgia si ridusse per me alla celebrazione della Parola e dell'Eucaristia, per cui mi aggrappai alla Messa come un'ostrica a uno scoglio nello sterminato mare. Era tutto quanto mi rimaneva del mio stato clericale, ma era anche il Tutto per cui ero stato ordinato nella Chiesa, che era allora chiamata e invocata come Popolo di Dio. Coi turni che cambiavano ogni giorno, mendicai un altare in qualche comunità di suore, dando tuttavia la precedenza alla concelebrazione in parrocchia quando i miei turni me lo permettevano, al mattino o alla sera, nell'orario delle Messe usuali della parrocchia. Celebrando all'altare ora col parroco ora col vicario, pensavo che fosse evidente la concelebrazione. E invece, sentite che cosa mi capitò. Mancando un giorno, non ricordo bene se il parroco o il curato, celebravi da solo. In sacrestia, il buon sacrestano, molto devoto, si complimentò con me perché avevo detto Messa senza sbagliare. Beh, risposi, è dal '50 che dico Messa. Allora lei è prete? Ed era come se il buon uomo si trovasse davanti ad un marziano. E pensare - soggiunse - che ero convinto che lei fosse un operaio che imparava a dire Messa. L'altare era rivolto al popolo, un altare posticcio, alle cui spalle troneggiava quello di marmi preziosi intarsiati. Il popolo? Parlo dei giorni feriali: una decina di anziane e al centro ogni giorno un catafalco coperto di un drappo nero. Il latino aveva ceduto il posto all'italiano. Un rituale sostituiva un altro, ma non cambiava niente. Forse, attesa da anni e preparata da desideri e anticipazioni nel contesto consentito dal rituale, si richiedeva, per una vera riforma sostanziale, quanto doveva essere il frutto di una scelta del modo di essere Chiesa, che avrebbe poi portato, inevitabilmente, a manifestarsi in riti più rispondenti al senso ritrovato della liturgia. Anche qui si trattava di rendere credibile tale senso. Come dire che la Messa costruiva la comunità, la Chiesa, nell'amore, nella condivisione, nell'aiuto reciproco? Come dare credibilità all'annuncio che la salvezza ci viene gratuitamente dal Corpo di Cristo crocifisso e risorto, di cui si faceva memoria attualizzandolo nella Messa? Se come condizione di riforma si fosse pensato alla gratuità dell'annuncio e il problema del sostentamento del sacerdote si fosse risolto diversamente, magari col lavoro anche in fabbrica (ma non necessariamente)? Che cosa sarebbe capitato nella chiesa con la riforma liturgica? Così pensavo allora, così penso adesso. Né mi meraviglia, indipendentemente dalle finalità, che si possano introdurre elementi che limitino o sostituiscano gli aspetti più appariscenti della riforma. Un rito sostituisce l'altro. E

perché? Ci saranno sempre delle risposte e delle controrisposte alla domanda. Ma ci dovessimo chiedere se si diventa più credibili, non si potrebbe non ammettere che nell'uno e nell'altro caso solo la gratuità rende credibile non solo la riforma ma anche quanto c'era prima della riforma. Senza di questa, sarà sempre un rito a sostituirsi all'altro, magari più rispondente alla verità dei gesti, ma sempre qualcosa d'esteriore, poco incisivo nella vita, in vista della costruzione d'una comunità fraterna. Nel '68 abbiamo perso l'occasione di mettere al centro l'uomo e non il profitto nella produzione, come abbiamo perso l'occasione di rendere credibile la riforma liturgica. In fondo, nell'uno e nell'altro caso, è sempre l'uomo che conta. Che vale avere l'altare rivolto al popolo per significare la mensa della condivisione, della convivialità, se poi, sciolta l'assemblea, ciascuno ritorna nella situazione di prima senza che la comunità, la chiesa, s'impegni concretamente a riconoscere nella condivisione, come già san Paolo richiedeva per la celebrazione vera, il Corpo del Signore? E così per quanto riguarda l'italiano al posto del latino. Comprendere il significato delle parole è importante, ma che vale se da "uditori" non si diventa, come comunità, come chiesa, "facitori della Parola"?

Vorrei concludere dicendo che è sempre possibile, anche quest'anno, cercare di realizzare quanto il '68 aveva visto o intuito per una società più giusta e per una chiesa più evangelica. E sarebbe il modo più vero per celebrarne il quarantesimo anniversario!